

Suor Maria, Rosa di Gesù

di p. VENANZIO REALI

Recentemente, a Reggio Emilia, è stato aperto il processo canonico per la beatificazione di suor Maria Rosa Pellesi, della Congregazione delle Suore francescane missionarie di Cristo.

È morta a Sassuolo dieci anni fa, dopo una degenza di 24 anni al «Pizzardi» di Bologna. Il p. Venanzio Reali, allora cappellano al «Pizzardi», l'ha conosciuta negli ultimi anni della sua vita.

Gli abbiamo chiesto di presentarci il ricordo che ha di suor Maria Rosa. Lo ha fatto in forma di lettera, la forma prediletta da suor Maria Rosa, che di lettere, dalla sua cameretta d'ospedale, ne ha scritte migliaia.

Suor Maria Rosa,

ora che sei volata nel sereno di Dio e mi sei più viva e presente, lascia che ti parli dandoti del tu. Allora non avrei osato nel giallo «Istituto C.A. Pizzardi», dove tu vivevi come un canarino in gabbia ed io come un falco nel libero cielo.

La tua esistenza sottovoce la rivedo in una luce nuova, in quella luce in cui ti muovevi e respiravi giorno dopo giorno. Tuttavia io non potrò che girarti attorno col vespaio di parole incapaci di esprimere l'opera di Dio in un'anima, di decifrare il mistero che si richiude alle spalle di chi lo penetra.

L'arcobaleno di un sorriso

Di te conoscevo poco più che il sorriso, onnipresente ed elusivo, trionfale e furtivo insieme.

Paragonato al sorriso in posa, quasi stile «via col vento», ingenuamente accattivante, di una tua foto a 23 anni, il sorriso che ti conobbi era un modo di guardare, attento e partecipe, dal «tuo povero corpo che lentamente se ne andava».

Fosti una ragazza, anche bella, che «il veltro del cielo» spiava in agguato nella tua chiara anima. Nessuno ti ebbe; sebbene l'amore umano abbia sfiorato il tuo cuore. Quel timido ap-

proccio maturò in te una più risoluta risposta all'amore assoluto. Nata con l'inclinazione dell'anima all'eterno, tu non conoscesti i tori di vento, né cadde da te la ressa dei turbini, né la mente ti aduggiò il sarcasmo del demone.

Tornando al tuo sorriso seconda maniera mi sembra apparisse via via più dolce e fermo, come un alleluia gregoriano intagliato nella quercia; messaggio di un dono senza riserve, frutto di una lenta, eroica conquista; un arcobaleno contro le nubi, un canto di vittoria.

Una sorella di tutti

Suor Maria, Rosa di Gesù, tu eri per tutti una brocca d'acqua serena sull'orlo del pozzo di Dio. Da te si veniva più per attingere che per dare, più per essere consolati che per consolare. Il tuo corpo era una pisside ammaccata e alla fine parevi una madonna della Pietà Rondanini.

Colmavi l'oblio di te stessa con una vigile attenzione per gli altri. Avevi il dono di saper corrispondere con tutti, di renderti sempre utile ad ognuno. Tu, povera, chiedevi l'elemosina per altri poveri. Sapevi che l'amore è il filo d'oro che lega a Dio e ci guida nel labirinto delle coscienze. La piccola imperitante «Salomé» che intese provocarti danzando nuda in tua presenza la conquistasti dicendole semplicemente: «Balli davvero bene!».

Eri convinta che non c'è rosa senza spine, ma che nessuna spina vince l'amore. Accettasti di vivere all'ombra della croce, per aiutare Cristo a santificare la Chiesa e a salvare i fratelli. Sovente avevi sulle labbra questa preghiera: «Signore, salva le tue creature». E ricordavi con quel sapore ingenuo, tipico delle claustrali, «le povere donne di strada», «i capelloni che nessuno vuole», «i sacerdoti che hanno sbagliato».

Quando mi chiedevi di confessarti, il vantaggio era sempre più mio che tuo. Ti accusavi sempre di non aver amato abbastanza e di «essere pecca-



Bruna Pellesi a 23 anni

to». Riscattavi il monotono quotidiano con una tensione impercettibile. Non parevi, ma eri: totalmente povera, assolutamente inerme. Un po' china e tirando su il fiato a fatica, sovente scantonavi frettolosa per nascondere il tuo affanno.

In te le cose tendevano al giusto approdo, che libera l'eterno dal tempo, l'infinito dallo spazio. Il tuo era tempo d'amore, spazio di luce: sola requie alla «tesa immagine» in noi del Signore. In te erano tutte le creature e una voce nuova che tutte le redime, la voce della bontà e del sorriso. Eri un riflesso lunare di Dio, non un sole abbagliante; eri un ruscello che si lascia bere, dall'arida sabbia. E non so dire quanto ami questa santità inapparente, pacata, che non s'impone, che ti coglie di sorpresa.

Alcune istantanee inedite

Una sera di maggio che la terra traspirava odor di menta e dal balcone guardavamo le nubi come strani falò d'angeli su S. Michele in Bosco, mi dicesti che i pensieri quasi allodole ti tornavano alla mente già gremita di luci. La tua mano fior di rovo trapuntava con fili di sangue manutergi di neve, mentre narravi alle prime costellazioni tremori d'infanzia o recitavi muti rosari. Eri silenzio, parola del Verbo. Ignota al mondo, strale di luce contro il buio strapiombo, intercedevi di lassù per le umane creature.



Sr. Maria Rosa Pellesi

Un pomeriggio domenicale che il sole, lacerato sulle tribune dello stadio, aveva requie nella tua stanza, venni a darti un saluto: ti sentii lontana e vicina al tumulto delle nostre passioni. Eri fiume attento alle sponde, ma più intento alla foce.

Un sera d'autunno che stendevi il bucato sulla terrazza t'investiva un gelido vento salito dalla sorda città. Ti vidi dalla corsia: mi sembrasti una sentinella in lotta d'amore con Cristo per noi assenti. Il vento del male faceva dardeggiare la tua fiamma sulla croda del Golgota donde volgevi a salvezza l'angoscia del mondo.

Un mattino nella chiesetta al secondo piano del padiglione B ti scorsi la mano pendere stanca, non incerta. Dal tuo volto calava una luce tenue di calla nel breve spazio dove silenziosamente cresceva l'alba. Dalla balaustina pendeva la tua mano gracile, percorsa da un sangue febbrile, messaggero dello Sposo che incendiava le tue notti insonni.

Un'altra sera, d'inverno, venni che pregavi sola, fermo il profilo contro il grumo palpitante della lampada eucaristica. Venni come un'ombra di perduta foglia, come goccia che, passato il temporale, rompe a intermittenze la quiete del crepuscolo. Forse cogliesti un segreto smarrimento in quel mio apparire a quell'ora insolita. Io balbettai qualcosa; e tu con tono fermo mi dicesti: «Ho iniziato la mia vita sanatoriale piangendo; ma ho chiesto al buon Dio

di terminarla, cantando le sue misericordie e sento che sarò esaudita». Mi avevi svelato il segreto della tua vita, la molla della tua missione di bene. Nella tua lunga, nascosta «via crucis» realizzavi l'eroica offerta del tuo «corpo come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio» (Rom. 12,1s).

Quando, obbligata al letto, ti portavo la s. Comunione, a volte entrava nella stanza un subito trabalzo di treni dalla vicina linea Bologna-Firenze. Tu guardavi appena alla grande finestra e, pur preclusa al varco, allungavi la scarpa mano come a difesa della gente. Io me ne tornavo fra la ressa degli uomini; tu rimanevi a volgere sola l'arco della preghiera, a raccontare al Signore gli ansiti dei treni subito remoti, le sirene delle ambulanze, il canto dei galli, il vano degli usci gremito di volti sotto il profilo della Croara.

Un giorno una lucertola andava e veniva, pulsandole il piccolo cuore, sul davanzale della tua finestra. Mi dicesti che in quell'ora eri profondamente sola e che quella lucertola — unica cosa a muoversi — ti annunciava l'avvento di Dio oltre «il breve muro d'ombra». Ebbi un istante di lucida vertigine. Solo ad altezze supreme non si teme il grido morente della vita che palpita da una grigia lucertola.

La tua vita era Cristo e il tuo Cristo erano gli ammalati. Una notte ti sorpresi che bisbigliavi una specie di ninnananna a una vecchietta curva e catarrosa che non prendeva sonno. Cristo non tardò troppo a chiamarti nel regno: aveva fretta di saldare il debito verso la tua carne martoriata, sublimata dal servizio al Suo corpo infermo e derelitto.

Da questo progetto chiaramente percepito e generosamente perseguito, scaturirono come perle alcune tue preziose parole:

«Credetti all'amore e con la sua forza vinsi il dolore». «Mi basta l'amore di Dio e nel modo che vorrà dimostrar-melo». «Sono tutta sua per sempre: faccia lui». «Io voglio sempre la volontà di Dio ad ogni costo, sino in fondo e con gioia». «Niente si fermi in me, se non tu, Signore, e la tua carità verso tutti».

In forma di croce

Erano le otto della sera del primo dicembre 1972 quando la tua vela varcò le pleiadi e l'anima si pose, fedele colomba, alla fonte che rise con miriade d'occhi. Un'esistenza così: 55 anni di vita naturale, 30 anni di vita religio-

sa, 27 di vita sanatoriale con tbc, edema polmonare e toracentesi. Ma intera e matura approdasti all'altra riva. Rarefatta brezza, sciolta dai veli del tuo fidanzamento, ora segui l'Agnello alleluando all'amore che il cuore ti temprò nel dolce aprile.

Giacevi in forma di croce sul tuo bianco lettuccio. Dopo l'urto dei nubi la cupola del cielo fu un emporio di pace. Il tuo nascere a Dio mi lascia una mite nostalgia, un grato indefinibile stupore. Dio ha trasformata la tua nube in un serto di gloria.

Mi rimane di te un ricordo di betulla, di mare nel sole, di gigli svenati per Cristo. Vorrei migrare al tuo soggiorno, riparare alla tua innocenza come a quella dei fiori. Se il tuo distacco mi scolora il mondo, so che non hai chiuso dietro a te i battenti, perché ancora vuoi corrispondere con noi.

Ora dormi sotto l'erba luminosa oltre un'acqua controluce, nel cimitero donde un grido di bimbi buò per sempre il cielo.

Lascia che ti preghi

Suor Mariarosa, mi dicono che hai buone chances per salire nella gloria del Bernini. Forse sorriderai, e anch'io, ripensando la tua impercettibile presenza. Ma proprio per questo sento voglia di pregarti. Tu che avevi negli occhi la luce di Dio e il ritmo del Suo mare nel cuore, che attingevi dalle labbra di Cristo le parole che maturano l'uomo, ricordati di noi che abbiamo smarrito l'orario dei treni nel nodo ferroviario del cuore. Nella ridda di arrivi e partenze fra i miraggi di una meridiana solitudine, orienta al primo amore il nostro ago magnetico, manda i nostri aquiloni al di là delle nubi, getta le nostre ancora nell'abisso profondo, tu, oasi al Verbo di Dio, mite sorella dalla nuca rapata. Vinci il muro della nostra indifferenza, cero che ardevi alto sul ghiacciaio; ormeggia il nostro nulla al Creatore, tu che fosti prima nell'ardua cordata. Aiutaci a deporre il Cristo vilipeso dalla croce del nostro corpo nel tuo luminoso ostensorio.

Tu che sapevi scordare le ore dolci presagite, attingi dal pozzo antico l'acqua del canto per noi e riaccostaci le labbra alla sorgiva della preghiera.

Per la tua pace spero anch'io che il Signore mi rubi le foglie secche dal cuore e mi rischiarì di Sé la nube della mente. E infine: di una preghiera per me alla tua Madonna, che stringe al seno un bimbo che assonna.